

Cap. 6 Geografia e percorsi di contemplazione: camminare in cerca di luoghi

*Camminate tanto da poter distinguere i particolari,
tanto che nella confusione si rivelino le linee di fuga,
tanto piano che il mondo vi appartenga di nuovo,
tanto piano che appaia chiaro
come il mondo non vi appartiene¹.*

Francesco Visentin

“Vai lento come una lumaca”, “sei un perditempo”, “Eliminare i tempi morti”, “Circolare, circolare!”, sono frasi che ci ricordano due dimensioni fondamentali per l’uomo: lo spazio e il tempo. I moderni mezzi di trasporto permettono di muoverci più velocemente, dove vogliamo, quando lo desideriamo. D’altro canto la tecnologia, in particolare il web, ha annullato le distanze. Siamo sempre in contatto con tutto il mondo. Possiamo vederci, parlare, avere notizie da amici, colleghi, parenti che abitano in un altro paese, stato o continente. La nostra percezione è quella di poter essere dovunque quando vogliamo. In un interessante articolo del 2010, l’antropologo Tim Ingold, ha cercato invece di studiare le relazioni esistenti tra: il processo cognitivo che si attua nello spazio, l’andare a piedi e l’influenza del tempo atmosferico².

Potremmo quasi parlare di due tipi di conoscenza: quella costruita stando seduti tra le mura di casa, sfogliando libri, articoli, atlanti, navigando tra le schermate del computer, e un altro tipo di apprendimento fatto di esperienza diretta. Non c’è una via migliore delle altre per la conoscenza e lo studio del paesaggio, semplicemente ci sono diverse vie. Il presente contributo cercherà di mettere in luce come, attraverso l’atto del camminare, si possa giungere a un tipo di conoscenza geografica che

1. P. Handke, *Attraverso i villaggi*, Garzanti, Milano, 1984.

2. T. Ingold, “Footprints through the weather-world: walking, breathing, knowing”, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 16, 2010, 121-139.

3. T. Ingold, *The perception of the environment: essay in livelihood, dwelling and skill*, London, Routledge, 2001; M. Rose, "Landscape and labyrinths", *Geoforum*, 33, 2002, 455-467; S. Hinchcliffe, "Inhabiting – landscape and natures", in K. Anderson, M. Domosh, S. Pile, N. Thrift (eds.), *Handbook of cultural geography*, London, Sage, pp. 207-225.

4. R. Solnit, *Wanderlust: a History of Walking*, London, Verso, 2001, p.3.

cerchi di ritrovare la dimensione cognitiva di spazio e tempo, avvalendosi dei corredi emotivi innescati dalla sensibilità individuale e dall'estetica delle percezioni. Per questo motivo indagheremo, inizialmente, come a cavallo tra '800 e '900 l'idea del camminare come pratica di conoscenza sia stato oggetto di importanti riflessioni, per poi affrontare nei paragrafi successivi diversi atteggiamenti e valori che si possono riscoprire nell'andare a piedi. Infine presenteremo gli ultimi dibattiti in geografia, soprattutto in ambito anglo-sassone, all'interno dei quali si sta ampiamente discutendo sul valore esperienziale che può avere il ritorno a percepire il paesaggio attraverso la propria fisicità³.

6.1 Un mondo 'en plain air'. Elogio della lentezza

Gli esseri umani sono essenzialmente creature terrestri, vivono del contatto con il suolo. La postura bipede apportò sostanziali trasformazioni al corpo umano, ma anche al modo di interpretare la vita dei primi uomini. In sintesi, non fu solo una rivoluzione anatomica, ma anche mutamento e uno sviluppo dell'intelligenza e della coscienza. Rebecca Solnit, nel suo saggio *Wanderlust: a History of Walking*⁴ afferma che "La storia corporea del camminare è quella dell'evoluzione del bipedismo e dell'anatomia umana. Per la maggior parte del tempo camminare è un atto puramente pratico, il mezzo locomotorio inconsapevole tra due luoghi". Ma oltre ad essere il mezzo attraverso il quale l'uomo si è spostato per millenni, è indubbiamente anche un modo attraverso il quale modificare il significato dello spazio e un modo per abitare il mondo.

Sul finire del XVIII secolo sorgono i primi tentativi di stabilire una relazione teorica fra l'atto di camminare, il territorio e i suoi paesaggi: in altre parole, tra il passeggiare e il processo di riconoscimento dei luoghi. Riprende un certo interesse in questo periodo l'atto di camminare in quanto gesto lento che permette una comprensione differente dell'ambiente circostante. Jean-Jacques Rousseau, scrive *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Goethe nel *Werther* allude alla passeggiata

come momento letterario di ispirazione e all'inizio del 1802 con Schelle e il libro *L'arte di andare a passeggio* il dibattito sul tema è sempre più vivo. Relegato per anni nell'alveo della povertà, poiché va a piedi solo chi non può permettersi un altro mezzo, il camminare è stato reinterpretato pienamente come strumento d'analisi, di godimento estetico e atto rivoluzionario nel XIX secolo da Coleridge, Wordsworth e Thoreau⁵. Questi autori ritrovano il piacere di andare a piedi soprattutto grazie a passeggiate nei boschi o in campagna, fedeli ad uno spirito romantico tipico dell'epoca, alla ricerca del potere evocativo e suggestivo della natura⁶.

Con Charles Baudelaire e Walter Benjamin, invece, viene introdotta un'altra figura decisamente interessante: il *flâneur*. Egli si muove in città, e cerca di cogliere la natura fluttuante della società urbana, partendo da una posizione precaria e incerta⁷. Il *flâneur* ripercorre le strade e i luoghi della sua quotidianità filtrando però la realtà attraverso una serie di strumenti narrativi e atteggiamenti che gli permettono di vedere ciò che gli altri per mancanza di tempo, attenzione e coscienza perdono. Il vagabondo o perdigiorno usa essenzialmente due armi per leggere la città: i piedi e la lentezza. Egli fa diventare straordinaria la normalità.

Dal bighellonare, in sfregio alla frenesia della modernità che sta assalendo le città all'inizio del XX secolo, si passa ben presto ad un atteggiamento di più marcata denuncia e critica sociale, esplicita ed implicita. Il 24 aprile del 1921, a Parigi, un gruppo di dadaisti sperimenta la prima escursione a piedi nella città "banale", ordinaria, "trasformando" lo spazio urbano in qualcosa da rielaborare e non da subire passivamente. Qualche anno dopo, nel 1924, un gruppo di surrealisti organizza una deambulazione in aperta campagna, come occasione di prolungate conversazioni in assenza di ogni scopo concreto: l'obiettivo più o meno dichiarato, infatti, è quello di riprendere contatto con lo spazio e il tempo. Il mondo non è più percepito come un percorso da fare e rifare meccanicamente ma come la ricerca di un senso, di una interpretazione orientativa, di una emozione in relazione alla propria fisicità e all'ambiente circostante.

5. J. Noguè, *Entre Paisajes*, Barcelona, Ambit 2009; F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi, 2006; D. Thoreau, *Camminare*, Mondadori, Milano, 2009.

6. H.D. Thoreau, *Walden, ovvero vita nei boschi*, Rizzoli, Milano, 2009; W. Wordsworth, *Sul sublime e sulla poesia. Saggi di estetica e di poetica*, Firenze, Alinea, 1993.

7. G. Nuvolati, *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Bologna, Il Mulino, 2006.

8. M. Coverley, *Psyco Geography*, London, Pocket Essentials, 2010.

9. D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.

10. P. Zusman, C. Hevilla, M. Molina, "La geografía de los tiempos lentos", in J. Nogué, J. Romero (eds.), *Las Otras Geografías*, Tirant Lo Blanch, Valencia, 2006, pp. 255-269.

Una sorta di percezione della scrittura terrestre, geografia delle cose di cui ci siamo dimenticati di essere gli attori. Queste avanguardie artistiche e filosofiche hanno permesso il fiorire di esperienze collegate all'interpretazione emozionale, psichica e percettiva del contesto spaziale attraverso la deambulazione a piedi. Nel 1954 Guy Debord, prendendo spunto da questi estemporanei e incostanti esperimenti di geografia fatta con i piedi, teorizza queste esperienze come un «lasciarsi andare alle sollecitazioni del terreno» bilanciato dal dominio delle variazioni psicogeografiche attraverso la conoscenza e il calcolo delle loro possibilità⁸.

6.2 Lo spazio e il tempo

In opposizione all'idea kantiana che presuppone lo spazio e il tempo come categorie a priori, cioè come forme che organizzano la nostra comprensione, oggi si potrebbero considerare come costruzioni legate a processi e pratiche sociali⁹. Quelle che per noi oggi sono condizioni 'naturalì' della nostra esistenza, in realtà sono prodotti storici connessi a un insieme di processi sociali, sviluppatisi all'interno di una specifica tipologia di società¹⁰. Per millenni camminare è stato l'unico mezzo attraverso il quale esplorare il territorio, ma soprattutto muoversi. Oggi esistono una molteplicità di strumenti che consentono di spostarsi nello spazio: bicicletta, automobile, autobus, motocicletta, aereo, treno. Gli spostamenti divengono il fine per muoversi nello spazio giustificando la scelta del mezzo, avviando una sorta di contrazione spazio-temporale.

Secondo Rebecca Solnit, la maggior velocità della produzione industriale non ha diminuito le ore di lavoro, così la maggior velocità dei trasporti tende più a collegare le persone con spazi più vasti che a liberarle dalle ore di viaggio. Le innovazioni dell'uomo per spostarsi sempre più rapidamente ci indicano come gli esseri umani abbiano sempre cercato di possedere lo spazio in relazione al tempo di percorrenza. Wolfgang Schivelbusch scriveva che "La velocità e la linearità matematica con la quale [la ferrovia] sfreccia attraverso

il paesaggio, sconvolgono l'ultimo rapporto tra il viaggiatore e spazio percorso"¹¹.

La velocità, quindi, non ha reso il viaggio più interessante, bensì una formalità. Adesso in treno, aereo o macchina, non si guarda fuori dal finestrino ma si legge, si studia, si sta al computer, si dorme o ci si lamenta per i tempi morti. Viaggiare è diventato in molti casi un tempo morto. Conta solamente spostarsi dal punto A al punto B. Il declino dell'attività del 'camminare' riguarda soprattutto la mancanza di spazi, ma è anche una questione di mancanza di tempo: è la scomparsa dello spazio non strutturato, a cui è stata sottoposta la società contemporanea. Oggi ci muoviamo molto di più, in un infinito pendolarismo senza mettere in contatto tra loro i luoghi che attraversiamo (Provate a chiedere a qualcuno quanto lontano da casa è il suo ufficio, la risposta sarà in minuti, non in chilometri).

Moltissime persone ancora oggi utilizzano i piedi per spostarsi, per raggiungere la scuola, il luogo di lavoro, per visitare un amico. Nell'ambito del *leisure* e delle attività ricreative si pratica il *trekking* e la corsa. Sempre più sono le maratone organizzate in città, le camminate, le escursioni in campagna o in montagna, o anche solo le passeggiate serali tra vicini di casa allo scopo di mantenersi in forma. Ma, al di là delle finalità podistico/ludiche, la camminata solo di rado non è vincolata al tempo. Cellulari e orologi ci dettano i tempi da dedicare a queste pratiche e l'osservazione del paesaggio diventa fugace e poco scrupolosa. Ci accorgiamo a distanza di giorni, o solo se ce lo fanno notare, dei cambiamenti che avvengono attorno a noi. Guardiamo ma non osserviamo. Non ne abbiamo più il tempo. Certamente vivere senza la scansione temporale oggi non è possibile. Ma è possibile riscoprire il ruolo del muoversi a piedi come spostamento "lento" che ci consente di vedere cose che, altrimenti, con gli altri mezzi non saremmo in grado di notare. I piedi costituiscono un'unità di misura dello spazio/tempo che consente di penetrare nel territorio, e cogliere le molteplici sfumature del paesaggio connettendo quei punti A e B secondo una logica non più lineare e geometrizzante.

11. W. Schivelbusch, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi, Torino, 1998 p. 56.

12. J. Conrad, *Cuore di Tenebra*, Milano, Mondadori, 2000, p. 17.

13. F. Farinelli, *I segni del mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

14. D. Wood, *The Power of Maps*, London, The Guildorf Press, 1992.

6.3 Nuove esplorazioni geografiche: l'esotismo del quotidiano

Lo spazio di mezzo è lo spazio del viaggio. Cos'è il viaggio? Oggigiorno ormai nessuno mette in discussione l'enorme importanza che ha avuto il viaggio nel processo di acquisizione di una coscienza geografica del mondo. Conrad in *Cuore di Tenebra* scriveva "Quando ero bambino avevo una passione per le carte geografiche. [...] Allora c'erano parecchi spazi vuoti sulla terra, e quando ne trovavo uno che sembrava particolarmente invitante sulla carta ci mettevo il dito sopra e dicevo: - Quando sarò grande andrò là -"¹².

Il geografo è legato ad una iconografia ben riconoscibile la quale riconduce all'idea di viaggio e cartografia. Se pensiamo ad alcune delle rappresentazioni pittoriche più suggestive che hanno per soggetto la figura del geografo, come il quadro di Velázquez del 1628 o quello di Vermeer del 1668, egli è rappresentato con il suo attrezzo più significativo e cioè la carta geografica o il mappamondo, intento a definire l'*horror vacui* del mondo. Il geografo è colui che trasforma la realtà che vede in simbolo attraverso la mappa, disegnando e costruendo un'immagine del mondo. La codificazione del lavoro del geografo è la conseguenza della logica cartografica, che trasforma la realtà in un artefatto credibile e, grazie alla tecnica e all'esattezza della rappresentazione, in soggetto universale¹³.

Le mappe aiutano l'uomo a comprendere il mondo, e stimolano il pensiero spaziale, ma non bisogna dimenticare come nei secoli la cartografia si sia arricchita di significati anche ideologici, diventando un potente strumento di controllo¹⁴.

Con questo non si vuol discutere l'utilità della cartografia, ma cercare di comprendere come esistano una molteplicità di relazioni tra l'uomo e il contesto in cui si muove che non hanno una corrispondente traduzione cartografica. Interessante, in questo senso, è quanto elaborato dalla geografia culturale contemporanea a partire dagli anni Ottanta. Sono infatti state individuate due modalità fondamentali

per descrivere il territorio e in particolare il paesaggio: quello dell'*insider* e dell'*outsider*¹⁵.

Il primo sguardo corrisponde all'abitante del luogo, per cui quello che vede corrisponde all'ambito in cui vive; mentre il secondo appartiene a colui che arriva dall'esterno e cerca di ricondurre ciò che vede per la prima volta a quel che già conosce. Per usare un'altra metafora più efficace, elaborata dal geografo italiano Eugenio Turri, il paesaggio è il teatro all'interno del quale si muovono gli attori (*insiders*) e gli spettatori (*outsiders*). Ecco che l'ambiente circostante non è solo lo spazio fisico costruito e adattato dall'uomo, ma anche un teatro all'interno del quale le persone recitano, prendendo di volta in volta i panni degli attori o degli spettatori¹⁶. Per descrivere questo dualismo, fatto di relazioni a carattere più esistenziale, soggettivo e a volte intangibile, si sono sviluppate diverse vie, una sorta di cartografia alternativa, più attenta alle narrazioni intrinseche del territorio. Allo sguardo zenitale del cartografo si contrappone la veduta e la prossimità del viaggiatore a piedi che si apre al mondo, per riscoprire gli elementi e gli aspetti percettivi ed elementari dei luoghi, quelli in cui si annunciano le dimensioni invisibili e sottili e che solo un occhio ravvicinato e lento può essere in grado di cogliere.

L'andare a piedi presuppone un interesse per le 'geografie altre', i paesaggi incogniti, i territori occulti, le relazioni tra gli spazi dell'abbandono e quelli dissidenti. Ma sono anche le geografie di casa propria che possono essere rivisitate e 'riscoperte' andando a piedi¹⁷.

Proviamo a pensare solamente al canale dietro casa, al quartiere nel quale abitiamo, all'argine di un fiume, ad uno spazio abbandonato in città, una zona industriale, una strada di campagna o semplicemente un luogo che riteniamo irrilevante. Non dobbiamo pensare al concetto di non-luogo, come spazi omologanti¹⁸, ma riflettere sul fatto che ogni spazio ha una narrazione, una storia, una visione, delle relazioni di cui magari non siamo consapevoli solamente perché non ci siamo mai immersi nel contesto o non abbiamo provato a codificarli.

15. D. Cosgrove, "Towards a radical cultural Geography: problems of Theory", *Antipode*, 15 (1), 1983, pp.1-11; D. Cosgrove, *Social Formation and Symbolic Landscape*, London, Croom Helm, 1984.

16. E. Turri, *Il Paesaggio come Teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

17. G. Celati, *Verso la Foce*, Milano, Feltrinelli, 2011; M. Sironi, *Geografie del narrare. Insistenze sui luoghi di Luigi Ghirri e Gianni Celati*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004.

18. M. Augé, *Nonluoghi: introduzione ad una antropologia della supermodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.

19. L. Ghirri, “Una luce sul muro”, in P. Costantini, G. Chiaromonte (a cura di), *Niente di antico sotto il sole. Scritti e immagini per un'autobiografia*, Torino, SEI, 1998, p. 166.

Luigi Ghirri, un fotografo emiliano amico di Gianni Celati, molto attento nel recuperare i frammenti del paesaggio e molto meno attento allo sguardo complessivo, osservava che “.. stranamente, ed è un fatto che mi ha sempre colpito, solo gli abitanti riconoscono a questi luoghi una loro particolarità e un carattere preciso, al quale non rinunciano, pur avendo la consapevolezza che il paese, la borgata o la città più vicina a est o a ovest, non importa, somiglia moltissimo ai luoghi in cui essi vivono. [...] sapendo che per scoprire qualcosa bisogna farlo con estrema attenzione, perché oltre alle linee principali che sono nette e chiare, ce ne sono tante altre, piccolissime.”¹⁹

Il lavoro del geografo è anche questo, cioè quello di organizzare e fare nuove spedizioni geografiche verso i luoghi non convenzionali, per cercare di comprendere le relazioni silenti, sottotraccia per distinguere le peculiari unicità di ogni luogo.

Il placido viaggiare aiuta a riprendere fiato e guardare con occhi ‘altri’ ciò che ci circonda, addomesticando lo spazio e il tempo, le relazioni, evidenziando le linee opache e facendo emergere sentimenti ed emozioni che altrimenti non verrebbero mai a galla. L’obiettivo non è quello di cartografare, in un impeto faustiano, tutto il visibile, ma di cogliere l’indicibile, aprendo l’analisi e l’osservazione ai molteplici percorsi con cui ci si interseca, poiché le dimensioni del luogo non possono essere disposte su un piano regolare, ma sono intrecciate tra di loro in una continua compenetrazione che occorre pensare assieme. Ecco che il vero senso di un’esplorazione muta, secondo Tomas Eliot, significa tornare da dove si è partiti per conoscere quel luogo per la prima volta.

6.4 Vedere con i piedi e sentire con gli occhi: la toponimia

Ridurre a storie il contesto che ci circonda significa non essere capaci di toccarlo, di sentire l’irriducibilità della scala uno a uno, la sua tangibilità. I luoghi sono presenze, hanno l’istantaneità e l’imprevedibilità delle

presenze, le quali possono essere colte più agevolmente grazie alla fisicità che il cammino ci permette di mettere in gioco²⁰.

La geografia come disciplina è difficilmente separabile dalla sua dimensione emozionale, per quanto nel corso della sua storia si sia cercata una razionalizzazione del suo sapere. Per esempio le topografie della vita quotidiana sono troppo permeate di emozioni e sentimenti e la nostra vita è legata a dimensioni spaziali, emozionali e culturali. Sperimentiamo specifiche emozioni in distinti contesti geografici in base alle relazioni che abbiamo costruito e a causa di questo atteggiamento o visione, due persone che guardano la stessa cosa non vedono la medesima realtà e allo stesso modo due gruppi sociali non daranno la medesima valutazione dello stesso ambiente in cui vivono. Nella dialettica tra oggetto osservato e soggetto osservatore è difficile delimitare il peso che ha ciascun polo. Con questo non si vuole sminuire il ruolo e la riconoscibilità di alcuni elementi oggettivi di cui è composto il territorio che abitiamo o guardiamo, ma semplicemente dare uno sguardo altro, diverso, più attento e pronto a recepire ciò che un posto ci consente di percepire. A questo proposito l'archeologo Christopher Tilley, ci dice che l'approccio al paesaggio dovrebbe essere connotato da una matrice decisamente tattile, fatto di lavoro sul campo nel luogo specifico²¹.

Per esplorare il rapporto e i legami che legano le persone ai luoghi, l'andare a piedi è un mezzo efficace perché non comporta solamente una partecipazione sentimentale, intellettuale e socializzante, ma anche una partecipazione fisica, imposta dal fatto stesso di muoversi a piedi ed essere nel mezzo della materia studiata, osservata, analizzata o semplicemente contemplata. Il mondo visto solamente con gli occhi è molto più astratto di quel che pensiamo se usiamo i nostri sensi per percepirlo. Un semplice esercizio si può fare immaginandoci all'interno della nostra stanza, con l'aria condizionata, mentre osserviamo un paesaggio in piena estate. Se apriamo la finestra, o usciamo dalla stanza, la stessa 'realtà' osservata cambia

20. F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma, Laterza, 2007, pp. 125-158.

21. C. Tilley, *The Materiality of Stone: Explorations in Landscape Phenomenology*, Oxford, Berg, 2004.

completamente. Il calore, la luce, la nostra posizione ci fa apparire ciò che vediamo in modo differente. La vista è indubbiamente lo strumento privilegiato attraverso il quale cerchiamo di definire ciò che circonda. Gli occhi ci forniscono moltissimi dettagli dell'ambiente in cui siamo, ma siamo soliti a sottovalutare gli altri sensi.

L'udito influisce molto più della vista su quello che percepiamo, basti pensare ad un rumore fastidioso rispetto alla visione di qualcosa di brutto. Questo è dovuto al fatto che la vista è un senso attivo, possiamo infatti chiudere gli occhi o volgere lo sguardo di fronte ad una brutta visione, mentre non possiamo bloccare l'udito, che è un senso passivo (ricettivo), quindi siamo più vulnerabili ai suoni, nonostante poi possiamo concentrarci su un suono rispetto ad un altro²².

Lo stesso discorso può esser fatto prendendo in considerazione l'olfatto. Nonostante ancora oggi questo senso ricopra funzioni fondamentali nei processi alimentari e relazionali, gli viene prestata scarsa attenzione e in alcuni casi assistiamo, a causa del diffuso impiego di deodoranti soprattutto negli spazi pubblici, ad una banalizzazione e uniformità olfattiva, a quei *paesaggi con deodoranti*, come li chiama il geografo catalano Joan Noguè. Perché negare quindi il grande potere evocativo dell'olfatto? Alcuni odori anche a distanza di anni riescono ad evocare con fedeltà e precisione alcune immagini legate all'infanzia o ad alcuni particolari momenti della nostra vita. Un odore che annusiamo adesso può trasportarci nel passato e vivificare memorie, luoghi, avvenimenti e paesaggi, mentre se pensiamo al senso della vista, oltre ad essere selettivo, come abbiamo già rilevato, riflette le nostre esperienze, e non è solo il paesaggio a cambiare negli anni, ma anche il nostro modo di vederlo.

Il gusto è un senso molto vicino a quello dell'olfatto, infatti riesce a veicolare e risvegliare ricordi e immagini sia lontani nel tempo che nello spazio poiché associamo dei gusti a dei particolari momenti e a degli specifici ambienti. Mangiare, ad esempio, un piatto di funghi ci ricorda una passeggiata in montagna fatta da bambini, o gustare degli spaghetti con le vongole ci ricorda una

22. T. Butler, "A walk of art: the potential of the sound walk as practice in cultural geography", *Social & Cultural Geography*, 7 (6), 2006, pp. 889-908.

bella giornata passata al mare con i genitori. Più è connotato il gusto, più forte ed efficace è l'immagine che si costituisce nella nostra mente e nei nostri occhi. Infine non possiamo valutare il tatto, avendo discusso l'importanza dell'andare a piedi come strumento alternativo di indagine geografica. Noi siamo sempre in contatto con il mondo. Anche in questo preciso istante mentre stiamo leggendo queste righe, stiamo facendo pressione con i gomiti sulla scrivania e con il sedere sulla sedia. Il tatto è la diretta esperienza del mondo, che si rivela a noi come un sistema di resistenze e pressioni che ci indica o ci convince della realtà, indipendentemente dalla nostra immaginazione. E la dimensione fisica del camminare attiva i nostri sensi, ci mette in contatto con il terreno che stiamo studiando, con il paesaggio che abbiamo immaginato, con l'ambiente che abbiamo visto dal finestrino dell'autobus o del treno. Se riusciamo a percepire il mondo esterno con tutti i nostri sensi, le informazioni che riusciamo a ricavare sono potenzialmente moltissime. Non c'è dubbio che la nostra visione del mondo sia una concettualizzazione che deriva dalle nostre attitudini e dalla *forma mentis* costruite nel corso del tempo. Riuscire ad aprirsi verso l'ambiente circostante per cogliere non solo gli elementi visibili, ma anche quelli che non lo sono può risultare molto utile nella comprensione di quei legami che tengono insieme gli uomini con i luoghi, lo spirito con la cultura, le immagini con i simboli²³.

I Romani chiamavano *genius loci* lo spirito che proteggeva un particolare luogo, l'immaterialità che lo rendeva unico e speciale; il geografo cino-americano Yi-Fu Tuan ha cercato di definire il legame affettivo che unisce le persone al luogo e all'ambiente attraverso il neologismo *topofilia* con cui definiva "all of the human being's affective ties with the material environment"²⁴. Infine Seamus Heaney, poeta nord-irlandese, in una poesia dal titolo *Sense of Place* diceva che ci sono due modi per conoscere ed amare un luogo: uno è viverlo, senza preconcetti culturali in modo inconscio e l'altro è studiarlo, con un approccio cognitivo e cosciente²⁵. Entrambi gli approcci sono validi e possono essere

23. M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani, 2003.

24. Yi-Fu Tuan, *Topophilia. A Study of Environmental perception, attitudes and values*, New York, Columbia University Press, 1990.

25. S. Heaney, *Preoccupations, Selected Prose 1968-1978*, London, Faber, 1980.

26. J. Bethemont, A. Honegger-Rivière, Y.-F. Le Lay, “Les paysages des eaux douces”, *Géocroniques, Le paysage dans tous ses états*, 2006.

27. D. Meinig, “The Beholding Eye. Ten Versions of the Same Scene”, in D. W. Meinig (ed.), *The Interpretation of Ordinary Landscapes*, Oxford, Oxford University Press, 1979, p. 33-50).

complementari e allo stesso tempo antitetici. Sono in tensione tra loro, proprio come le anime del paesaggio.

6.5 Geografia del cammino e performatività in ambito Anglo-Sassone.

Per avviare qualunque riflessione analitica sul paesaggio è sufficiente occuparsi delle interrelazioni tra elementi storico-culturali e ambientali rinvenibili in una delimitata pertinenza geografica, in cui l'esito dell'azione antropica può essere più o meno rilevante, come nel caso dei contesti urbani e rurali, o come nei casi ben più specifici dei secolari interventi che hanno trasformato i vari tracciati di una rete idrografica²⁶.

Secondo il geografo statunitense Meinig, il termine *paesaggio* è denso di significati ed è allo stesso tempo una parola che usiamo normalmente nel linguaggio comune e un vocabolo tecnico in ambito accademico e specialistico. Questa duplice natura della parola nasconde molte insidie e si presta a molteplici livelli interpretativi. In *Ten Versions of the Same Scene*, egli si concentra sulla descrizione del paesaggio attraverso diversi ‘punti di vista’, non nel senso oculare del termine, bensì cercando di porre la questione in senso epistemologico. Attraverso un semplice esercizio, egli prende lo ‘stesso’ paesaggio e ne dà dieci descrizioni differenti, tutte plausibili.

Ovviamente ci sono degli elementi evidenti che costituiscono l'immagine come ad esempio gli alberi, una strada, delle case, eccetera, ma lo sguardo e la prospettiva culturale fanno pendere la descrizione in un senso o in un altro²⁷.

Negli ultimi dieci-quindici anni, soprattutto in ambito anglo-americano, il tema del paesaggio è stato oggetto di dibattito e discusso anche attraverso un rinnovato interesse per il camminare. Non che sia mai stato trascurato il lavoro di campo come fattore essenziale per studiare un territorio, ma la disputa si era soprattutto concentrata sulle dicotomie interne che regolano la comprensione del paesaggio e quindi tra natura e cultura, tra prossimità e distanza, tra osservatore e abitante, tra

immagine e territorio²⁸. In particolare, è stata presa in considerazione in molti studi l'importanza della visione del paesaggio in movimento, puntando su un rapporto sia fenomenologico che soggettivo con il paesaggio²⁹. Gli studi in questione hanno cercato di superare un concetto statico di paesaggio, sia dal punto di vista che analitico, per puntare sull'inter-connettività dello sguardo, del corpo e dello spazio in un ambiente fatto di percezioni e materialità allo stesso tempo. Non mancano critiche a questo approccio, il quale è stato considerato da alcuni troppo 'individualista' e concentrato soprattutto sulla persona e le sue percezioni, quindi non sufficientemente pratico per la concettualizzazione e definito appunto *people-centred approach*³⁰.

Al di là delle critiche, a cui ogni approccio metodologico è soggetto, in questa sede si sta cercando di definire l'importanza che ha nel dibattito contemporaneo questo nuovo atteggiamento della geografia culturale presentando i contributi di due geografi inglesi sulla pratica del camminare. Il primo è di John Wylie³¹, il secondo e di Avril Maddrell³².

John Wylie, nel suo articolo, racconta di una passeggiata di un giorno che fece nel sud est dell'Inghilterra tra le contee del Devon e della Cornovaglia, lungo un sentiero molto famoso tra gli escursionisti che si snoda per ben 630 miglia nei pressi della costa. Questa camminata in solitaria, in un tratto abbastanza selvaggio e impegnativo, aveva come obiettivo, ben chiaro già in partenza, quello di inserirsi nel dibattito della geografia culturale esplorando la questione del paesaggio attraverso la corporeità e la soggettività³³.

In particolare partendo da alcuni assunti, quali il problema dell'essere da soli in un determinato momento dell'anno in uno specifico paesaggio, il fatto di riprendere contatto con il tempo e usare il concetto di 'giorno' non solo temporalmente ma anche come elemento spaziale (una giornata di cammino è di 25 chilometri circa solitamente), egli intendeva dimostrare che il format del cammino poteva essere utile e adatto all'idea della sua ricerca: analizzare in modo performativo cosa significa andare a piedi lungo la costa seguendo uno specifico

28. J. Wylie, *Landscape*, New York Routledge, 2007, in particolare pp. 1-16).

29. J. Spinney, "A place of sense: an ethnography of the kinaesthetic sensuous experience of cyclists on Mt Ventoux", *Environment and Planning D: Society and Space*, 24, 2006, pp. 709-732.

30. S. Aitken, G. Valentine (eds.), *Approaches to Human Geography*, London, Sage, 2006.

31. J. Wylie, "A single day's walking: narrating self and landscape on the South West Coast path", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30, 2005, pp. 234-247.

32. A. Maddrell, "Moving and being moved: more-than-walking and talking on pilgrimage walks in the Man landscape", *Culture and Religion: An Interdisciplinary Journal*, 14 (1), 2013, 63-77).

33. P. Harrison, "Making sense: embodiment and the sensibilities of the everyday", *Environment and Planning: Society and Space*, 18, 2000, 497-517.

percorso. Nel corso dell'articolo passa in rassegna alcuni *topoi* del camminare nella natura, come lo stare nel bosco, l'essere da soli e incontrare altre persone, la radura, il punto panoramico, la scogliera e la fatica. Alla fine, nelle conclusioni, l'autore si accorge come le ipotesi di partenza che aveva in mente di analizzare, l'io e il paesaggio, gli elementi locali e la propria presenza, la storia del luogo e quella personale, sono elementi inseparabili. La passeggiata di per sé trascende il punto di vista del narratore, è anteriore al suo narrare e quindi colui che descrive il paesaggio e il come ciò avviene sono il risultato del camminare, non il presupposto. Questo perché il paesaggio non è solo un modo di vedere una determinata porzione di territorio, ma è la proiezione culturale di alcuni concetti interni della persona. Wylie conclude di essersi reso conto come alcune letture che stava facendo in quel periodo, Deleuze, Lingis e Bachelard, abbiano fortemente condizionato il suo modo di affrontare la ricerca e la camminata in quel particolare momento, a dimostrazione di come i livelli di comprensione del paesaggio siano collocati su piani interscambiabili e in compenetrazione con dimensioni sia personali che collettive, sia intellettuali che fisiche.

Il secondo contributo, quello di Avril Maddrell, cambia totalmente prospettiva. L'analisi si propone di studiare un nuovo pellegrinaggio che dal 2006 un'associazione promuove nell'Isola di Man in Inghilterra per una settimana. Qui il passeggiare individuale si converte in un itinerario collettivo, prendendo la forma del pellegrinaggio, che è una sorta di socializzazione del paesaggio, attraverso cui le persone cercano una rinnovata spiritualità che tocca la sfera del divino, ma anche la propria individualità e le relazioni con l'ambiente circostante. La ricerca è stata svolta attraverso delle interviste e dei questionari e la personale partecipazione dell'autrice alle manifestazioni itineranti del 2010 e del 2011. Secondo la Maddrell il rilancio della pratica del pellegrinaggio ha permesso agli abitanti dell'Isola di Man di riprendere contatto con le tradizioni e di riscoprire il territorio come deposito di memorie. I pellegrinaggi oggi non hanno sempre e per tutti un significato legato

alla spiritualità, come dimostra l'incremento incredibile di partecipanti al cammino di Santiago de Compostela o alla via Francigena, ma sono anche dei potenti veicoli per attrarre visitatori interessati verso un'altra tipologia di esperienze, connesse ad aspettative ricreative e di rigenerazione psicofisica all'interno di un gradevole paesaggio. Come altri tipi di passeggiate, i pellegrinaggi coinvolgono una recondita sensibilità personale e sono connotati da una feconda interazione tra il corpo, i sensi, il movimento. In sintesi la Maddrell all'interno del suo saggio cerca di re-interpretare i pellegrinaggi (le camminate collettive) non solo come viaggi dello spirito e del corpo, ma anche come pratica di conoscenza del paesaggio attraverso la sensibilità emotiva ed affettiva della corporeità all'interno dell'ambiente.

6.6 Conclusioni

*I dintorni offrono ottime passeggiate;
e sebbene per molti anni io abbia camminato quasi ogni giorno,
e spesso per molti giorni consecutivi,
non ne ho ancora esaurito le possibilità.
[...] Due o tre ore di cammino mi possono condurre
nel luogo più straordinario
che mi sia mai accaduto di ammirare³⁴.*

In questo passo di Henry David Thoreau, camminatore statunitense di metà Ottocento, ritroviamo il filo conduttore di questo saggio e delle parole di Henke collocate all'inizio. Il vero senso del camminare, è la capacità di aprirsi al mondo esterno con occhi diversi, per vedere gli spazi opachi; è la volontà di esperire la realtà con una sensibilità attiva, non ovattata e mediata; è il desiderio di metterci in cammino nella città diffusa e nelle periferie urbane, per cercare, ritrovare e fare nostri i luoghi; è l'impegno di scendere a patti con il tempo e lo spazio, per non dimenticarci di quello che ci sta attorno.

Camminare è un modo per mettere d'accordo la mente, il corpo e il mondo, per farli dialogare tra loro. In geografia questo è essenziale, poiché il pensiero, il lavoro

34. H. D. Thoreau, *Camminare*, Milano, Mondadori, 2009, p. 24

di campo e l'oggetto indagato devono essere allineati per cercare di ottenere delle risposte. Saper guardare con attenzione, riscoprire la dimensione del viaggio con temperamento contemplativo, immergendoci senza riluttanza e presunzione razionalistica nei confronti del mondo e delle persone che si incontrano, dalle voci popolari ai particolari che riteniamo insignificanti, è una delle possibilità che il camminare ci offre per una comprensione del paesaggio, tutto. Nella Convenzione Europea del Paesaggio, un documento predisposto dal Consiglio d'Europa nel 2000, nel preambolo è riportato che il paesaggio è "in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana". Grazie anche a questa visione complessa, il valore del camminare come metodologia di ricerca in geografia diventa sempre più importante. Il paesaggio ci offre lampanti possibilità d'indagine, indagando le sue stratificazioni e la complessità dei procedimenti per la sua interpretazione. Un paesaggio, parafrasando John Cage, non smette mai di comunicare, semplicemente smettiamo noi di ascoltarlo.